



16 ottobre 1997

Marco 8, 1-10

Ho compassione

Ancora una volta, e sempre ogni volta che viviamo l'eucaristia, la Parola si fa pane: diventa nostra vita.

- 1 In quei giorni di nuovo c'era molta folla
e, non avendo che mangiare,
chiamati appresso i discepoli,
dice loro:
- 2 Ho compassione della folla,
 perché già da tre giorni
 rimangono presso di me,
 e non hanno che mangiare.
- 3 E se li rimando digiuni a casa loro,
 verranno meno per via,
 e alcuni di loro vengono da lontano.
- 4 E gli risposero i suoi discepoli:
 E come potrebbe uno saziarli
 di pane, in un deserto?
- 5 E chiedeva loro:
 Quanti pani avete?
Ora quelli dissero:
 Sette!
- 6 E ordina alla folla di posarsi giù per terra.
 E, presi i sette pani,
 rese grazie,
 spezò,
 e dava ai suoi discepoli
 da offrire;
 e offrirono alla folla.



7 E avevano pochi pesciolini,
e, avendoli benedetti,
disse di offrire anche questi.
8 E mangiarono e furono sazi,
e levarono sette sporte
di pezzi avanzati.
9 Erano circa quattromila,
e li rimandò.
10 E, subito, salito sulla barca
con i suoi discepoli
giunse nelle parti di Dalmanuta.

Salmo 145 (144)

1 O Dio, mio re, voglio esaltarti
e benedire il tuo nome
in eterno e per sempre.
2 Ti voglio benedire ogni giorno,
lodare il tuo nome
in eterno e per sempre.
3 Grande è il Signore e degno di ogni lode,
la sua grandezza non si può misurare.
4 Una generazione narra all'altra le tue opere,
annunzia le tue meraviglie.
5 Proclamano lo splendore della tua gloria
e raccontano i tuoi prodigi.
6 Dicono la stupenda tua potenza
e parlano della tua grandezza.
7 Diffondono il ricordo della tua bontà immensa,
acclamano la tua giustizia.
8 Paziente e misericordioso è il Signore,
lento all'ira e ricco di grazia.
9 Buono è il Signore verso tutti,
la sua tenerezza si espande su tutte le creature.



- 10 Ti lodino, Signore, tutte le tue opere
e ti benedicano i tuoi fedeli.
- 11 Dicano la gloria del tuo regno
e parlino della tua potenza,
12 per manifestare agli uomini i tuoi prodigi
e la splendida gloria del tuo regno.
- 13 Il tuo regno è regno di tutti i secoli,
il tuo dominio si estende ad ogni generazione.
- 14 Il Signore sostiene quelli che vacillano
e rialza chiunque è caduto.
- 15 Gli occhi di tutti sono rivolti a te in attesa
e tu provvedi loro il cibo a suo tempo.
- 16 Tu apri la tua mano
e sazi la fame di ogni vivente.
- 17 Giusto è il Signore in tutte le sue vie,
santo in tutte le sue opere.
- 18 Il Signore è vicino a quanti lo invocano,
a quanti lo cercano con cuore sincero.
- 19 Appaga il desiderio di quelli che lo temono,
ascolta il loro grido e li salva.
- 20 Il Signore protegge quanti lo amano,
ma disperde tutti gli empi.
- 21 Canti la mia bocca la lode del Signore
e ogni vivente benedica il suo nome santo,
in eterno e sempre.

Abbiamo scelto questo Salmo che dice che il Signore provvede il cibo a suo tempo a tutti, apre la sua mano e sazia la fame di ogni vivente. Il Signore sazia la nostra fame, provvede al cibo della vita e questa sera vedremo il secondo racconto del pane che sazia la nostra fame.

Prima di entrare nel testo diciamo che il capitolo ottavo è tutta una ripetizione di quanto viene detto ai capitoli 6 e 7. Si riprende il fatto dei pani, il fatto della barca, il fatto che i discepoli



non lo conoscono, il fatto del perché non lo conoscono e alla fine il miracolo, perché lo si riconosca.

Ed è importantissima la ripetizione. A noi dà fastidio ripetere le cose, ci annoiamo.

Ora le cose fondamentali della vita si devono ripetere. Tranne il morire non si ripete.

Ogni fatto vitale è nella ripetizione, noi viviamo nel tempo. E oggi abbiamo l'idea che tutto è "da consumare preferibilmente entro ...", cioè tutto è da consumare a scadenza. **La ripetizione fa vedere ciò che non è a scadenza, è il segno di qualcos'altro**, il respiro lo si ripete, il ricordo di chi ami lo ripeti, una cosa bella la guardi e la riguardi e la riguardi ed è sempre più bella; cioè **il criterio della bellezza della vita è la ripetizione**, sono solo le cose brutte che ci bastano una volta e ce n'è d'avanzo. Per cui **chi non affronta anche la cosiddetta noia della ripetizione resterà sempre molto superficiale e non capirà mai nulla della vita**. Le cose le ripeti e le vedi.

E poi c'è un senso profondissimo in quelle ripetizioni necessarie che a noi danno fastidio: che senso ha pulire la casa al mattino, quando la sera poi è sporca? Questo è un problema di tutti oggi, uomini e donne. Che senso ha cucinare se dopo mezz'ora magari uno si lamenta perché non c'è altro. Eppure la vita si gioca in queste cose ripetitive.

Perché nel fare cose nuove, uno si interessa alla cosa da fare, ma qualunque cosa fai non è importante. Il mondo c'è già, tu ci sei già, gli altri ci sono, quindi, per quanto tu faccia, non fai mai una cosa importante.

Una cosa importante invece è il modo con cui fai le cose, quello può essere nuovo. Tutta l'arte è solo il modo. Una bottiglia dipinta da un Morandi o da me è un modo diverso, solo che la prima vale qualche miliardo, la mia neanche si vende ... Il modo.



Il modo può essere divino. Ed è nella ripetizione che capisci il modo, perché la prima volta nel far la cosa sei intento alla cosa. **La ripetizione ti suggerisce il modo.**

E vorrei che noi oggi imparassimo, perché va scomparendo la cultura della ripetizione e del modo, tutto è da consumare e da bruciare, c'è scritta la scadenza. Invece no. E tra l'altro, la vita nelle cose più ripetitive è come un mercante che se è avveduto ci guadagna sempre, lo sprovveduto perde.

La nostra vita quotidiana è davvero costruire un mosaico, dove ogni pezzo di tempo è un tassello, il tempo è vita. E ogni parte è significativa ed è **significativa per il modo con cui la fai**, non per la cosa. Noi invece insistiamo sempre sulle cose da fare. E questo brano ci dirà attraverso la ripetizione, il modo in cui vivere il pane, vivere la vita. Lo spirito con cui vivere. Questo sazia. Questo dà gioia, dà pienezza, il resto no.

Apparentemente la ripetizione nella nostra maniera di ragionare - che credo sia la maniera tipica della cultura di oggi, fare due o tre volte la stessa cosa è un segno di morte. Mi richiama più l'idea del fallimento che non quella del successo. Successo è nel fare sempre cose nuove, la vita è nel fare sempre qualcosa di diverso. E superare la paura di morire è esattamente poi la capacità di fare bene, il come appunto fai le stesse cose; è accogliere la vita che ti invita ogni giorno a vivere ripetendo delle cose fondamentali e questo lo fai in nome della vita.

E poi un'altra cosa ancora sulla ripetizione. Perché a scuola si fa ripetere? Perché ricordi. La ripetizione crea il ricordo e il ricordo vuol dire proprio riportare al cuore. **Uno poi vive di quello che ha dentro il cuore.** Quindi la ripetizione è fondamentale per il ricordo. Imparare a memoria è importante. Al momento giusto, quando è il caso si dice: ah era così, lo so già; cioè è l'anticipo del tuo cuore sulla realtà che la capisce, perché ha già il ricordo e ogni esperienza nuova arricchisce il ricordo, arricchisce la persona. Se tu distruggi il



ricordo, distruggi la persona. Non ha passato, non ha futuro, non vive neanche il presente. Consuma sensazioni. È un consumatore di sensazioni. Non vive. Per cui la ripetizione è indispensabile proprio perché hai lo spessore della persona che ricorda.

E tra l'altro il ricordo è molto selettivo. Ricordi le cose che ti interessano, che ti stanno a cuore. Se si nega questa dimensione materiale del ricordo che è la ripetizione si distrugge la persona riducendola. Anche l'animale ha i suoi ricordi: un cane, se gli muore il padrone, si lascia morire anche lui! Pensate agli uomini.

Leggiamo dunque il brano che è una ripetizione: due volte, due volte vuol dire principio di molti, cioè va sempre ripetuto.

E ogni ripetizione è diversa dalla precedente, si essenzializza, evidenzia meglio i dettagli fondamentali. Quindi **ricorda, essenzializza ed evidenzia la sostanza**.

¹In quei giorni di nuovo c'era molta folla e, non avendo che mangiare, chiamati appresso i discepoli, dice loro: ²Ho compassione della folla, perché già da tre giorni rimangono presso di me, e non hanno che mangiare. ³E se li rimando digiuni a casa loro, verranno meno per via, e alcuni di loro vengono da lontano. ⁴E gli risposero i suoi discepoli: E come potrebbe uno saziarli di pane, in un deserto? ⁵E chiedeva loro: Quanti pani avete? Ora quelli dissero: Sette! ⁶E ordina alla folla di posarsi giù per terra. E, presi i sette pani, rese grazie, spezzò, e dava ai suoi discepoli da offrire; e offrirono alla folla. ⁷E avevano pochi pesciolini, e, avendoli benedetti, disse di offrire anche questi. ⁸E mangiarono e furono sazi, e levarono sette sporte di pezzi avanzati. ⁹Erano circa quattromila, e li rimandò. ¹⁰E, subito, salito sulla barca con i suoi discepoli giunse nelle parti di Dalmanuta.

In questo brano vedrete che mangiano in quattromila e sono sazi. E vedremo anche con sorpresa che quattromila sono più di cinquemila. Non meravigliatevi.



E poi ne avanzano sette sparte – là ne avanzano dodici – e vedrete che sette è più di dodici. Nella ripetizione la cosa sembra minore ed è maggiore.

Riprendiamo dunque il testo che riprende esattamente quello che abbiamo già fatto, ma lo riprendiamo anche noi e vediamo le variazioni e ripetiamo.

¹In quei giorni di nuovo c'era molta folla e, non avendo che mangiare, chiamati appresso i discepoli, dice loro: ²Ho compassione della folla

Rare volte Marco incomincia un brano con “in quei giorni”, in genere dice: “subito dopo”.

Cosa vuol dire “in quei giorni”? Il racconto ci parla di “quei giorni” e ce ne parla “ora”. Noi ricordando ora, quei giorni, siamo presenti a quei giorni, quindi il ricordo attuale rende presente quei giorni. C'è molta folla, non c'è da mangiare – e il tema fondamentale di tutti questi capitoli è il mangiare, è il vivere, non si può vivere e nel brano precedente si diceva: perché c'era una folla che andava e veniva. Qui non si dice più il perché si dice che manca il cibo, manca la vita.

E Gesù dice: ho compassione di questa folla.

Il tema fondamentale del pane è la compassione. La sorgente del pane è la compassione. La parola compassione vuol dire “patire-con”: è la qualità fondamentale di Dio. Ogni azione che non nasce dalla compassione non serve a nulla, distrugge tutto. **La compassione è quel sentimento profondo che fa sì che tu davanti al male, senta come tuo il male dell'altro ed è l'espressione più profonda dell'amore:** il patire con, com-passione. Il sentire come tuo il bene e il male dell'altro. Il che vuol dire che l'altro ti sta dentro, lo senti. E **Dio è compassione.** È la forma più profonda di amore, cioè senti l'altro, il suo bene, il suo male, come tuo. Sotto la parola compassione in greco c'è un termine che significa “viscere”: sono viscere materne, cioè Dio è madre. In ebraico c'è una parola



che vuol dire “utero”. È la maternità. Non può non sentire noi come parte più profonda di sé. E Luca parla della santità di Dio, di Dio che è diverso. Perché Dio è diverso, perché Dio è Dio? Dio è Dio, perché è misericordia, perché è “utero materno”.

E qui dice: diventate misericordiosi come il Padre, è la legge di santità.

Quindi questa compassione, questa misericordia, questo sentire l'altro è la qualità più profonda di Dio da cui scaturisce la vita. E noi stessi partecipiamo della vita nella misura in cui abbiamo compassione. Fino alla compassione non viviamo. **Chi non sente l'altro, chi non ama, non vive, rende impossibile la vita a sé e agli altri.** E come all'origine del mondo c'è l'amore, la compassione, la maternità di Dio, così all'origine di ogni relazione che sazia, di ogni pane positivo c'è questa compassione e questa relazione. Se no, c'è il pane che dà la morte, c'è il pane del potere, il pane del dominio, il pane dell'amarezza, il pane rubato, il pane che manca.

Di fatti questa folla è affamata, la compassione di Gesù è rivolta ad un folla affamata, dove non c'è compassione c'è la fame, c'è una vita che viene meno. E l'esperienza della storia di sempre è l'esperienza di una storia in cui l'uomo è affamato, cioè è privo di compassione.

Non riceve e quindi non è capace di dare.

Uno dei segni fondamentali della compassione l'abbiamo fuori campo dal racconto. Gesù ripete il miracolo. Cioè la sua pazienza: Non avrete capito? Dovrebbe concludere: Tornate indietro, io vado avanti! Restate nella classe precedente e chi passa viene con me, gli altri faranno i ripetenti. No, ripete lui, non fa far da ripetenti a noi, ripete lui. **La ripetizione è il segno della compassione di Dio.** Anche il tempo che continua è il segno della sua compassione. Ha pazienza, è l'unico difetto che ha! Che se la



perdesse un po', risolvesse certi casi, ci piacerebbe! E invece lui no, è Dio, è paziente.

*Si può ancora dire che è l'unico miracolo in cui ci sono grandi cifre. In tutto il Vangelo è l'unico episodio in cui si parla di grandi numeri e sappiamo che Gesù rifuggiva per sé dai grandi numeri, non andava certo a contare i suoi successi. E qui è l'unico luogo dove si specificano i numeri, le cifre, perché c'è una folla che è il mondo intero, che è la storia umana nel suo insieme, che va salvata. E c'è quasi **questo dito di Dio che conta i suoi figli da salvare, uno per uno e non importa se sono pochi o tanti! Fin che sono salvi tutti.***

²Ho compassione della folla, perché già da tre giorni rimangono presso di me, e non hanno che mangiare.

I tre giorni richiamano i tre giorni in cui Gesù stesso digiunerà per confezionare il pane. È con la sua morte che dà da mangiare. E questi stanno presso di lui nel suo digiuno e continua dicendo:

³E se li rimando digiuni a casa loro, verranno meno per via, e alcuni di loro vengono da lontano. ⁴E

Si parla del "cammino" e del "venire da lontano".

Venire da lontano nel Vangelo di Marco è per i pagani. E il cammino è il cammino verso i pagani.

Quindi mentre nella prima moltiplicazione avanzano dodici ceste – ricorda le 12 tribù di Israele – e questa moltiplicazione dei pani è probabilmente indirizzata a Israele, cioè il pane e la vita sono dati a Israele, qui il pane e la vita non sono dati solo a Israele, ma anche ai lontani.

È interessante allora che questo pane sia dato ai "lontani". È per tutti.

Si può dire che qui questo uomo che Gesù ha davanti è un uomo che, attraversando la vita, attraversando la storia, torna a



*casa, ha bisogno di tornare a casa. È il cammino di ogni uomo, l'uscire nella vita è un tornare a casa e la casa è la casa del Padre. È **importante che questo uomo non torni a casa digiuno**, che questo uomo nel corso di questa vita trovi pane, cioè trovi il senso, trovi gioia, trovi felicità. E Gesù si sforza di darglielo.*

gli risposero i suoi discepoli: E come potrebbe uno saziarli di pane, in un deserto?

I discepoli avevano già visto che si potevano saziare. Ma l'uomo dimentica. Dimentica l'azione di Dio. Si ricorda delle sue possibilità. Le nostre possibilità sono sempre uguali: c'è deserto, manca il pane, se un po' ne abbiamo, teniamocelo. Cioè facciamo memoria dei nostri limiti, di quel che ci manca, dell'insufficienza. Noi ci fermiamo sempre sull'insufficienza, e anche se abbiamo tanto, diciamo: e se capita una carestia? E se capita un incidente? Se capita ...? **Facciamo sempre memoria dell'insufficienza di vita.** E quanto più uno ha quanto più fa memoria dell'insufficienza, quindi sacrifica la vita a questo.

E si dimentica invece che **il problema non è sommare, ma condividere.**

Quindi, come si fa a saziare in questo deserto? È semplice: basta condividere quel che c'è. Non c'è da moltiplicare i beni, non c'è da assommarli, anzi, mancano per questo. Quindi i discepoli non hanno ancora capito lo spirito. Come capita nel Vangelo, durante l'Eucaristia, tante volte, lo vedremo ancora, diciamo: come si fa a mangiare, a vivere in questo deserto?

Il Signore è paziente, ripete lo stesso gesto, fino a quando una volta o l'altra ce lo ricorderemo.

⁵E chiedeva loro: Quanti pani avete? Ora quelli dissero: Sette!

Si cerca sempre la soluzione altrove, fuori. E Gesù dice: quanti pani avete? Cercatela lì la soluzione. È la stessa domanda che ha fatto l'altra volta: quanti pani avete? Andate a vedere.



Era probabilmente la loro scorta personale: sette pani. Quindi **il problema è mettere in gioco la propria scorta**. Non fare soluzioni globali, pianificate per tutto il mondo. Se ognuno è disposto a mettere in gioco la sua parte, il problema del mondo è già risolto.

E, mentre l'altra volta avevano cinque pani e due pesci, qui hanno sette pani. È il numero della perfezione: sette. **E nella ripetizione nasce un po' alla volta anche la perfezione**. Anche se uno non ha capito bene!

Anzi, questo pane è il pane che ci introduce nel settimo giorno, cioè nel senso della vita e della creazione. Il pane è il modo di vivere, ci dà la vita stessa di Dio questo pane, che è quello che celebriamo nell'Eucaristia e che va celebrato quotidianamente nella vita.

Il problema è cosa si fa di questo pane che è già perfetto. Qui non manca nulla. Noi diciamo che manca. No, non manca nulla, dipende da come lo prendi.

Cioè c'è già tutto in questo mondo. Il problema è come si fa perché tutti possano mangiare.

⁶E ordina alla folla di posarsi giù per terra. E, presi i sette pani, rese grazie, spezzò, e dava ai suoi discepoli da offrire; e offrono alla folla.

Questo testo ci è familiare. Ogni volta nell'Eucaristia lo si ripete. Richiama l'ultima Cena ed è il senso di tutta la vita di Gesù, il senso della sua morte e della sua resurrezione. Ora qui è descritto in termini molto semplici, attraverso poche parole, che cosa fa Gesù col pane. Vediamo cosa fa Gesù col pane:

lo prende: il pane è la vita. La vita noi la prendiamo. Però ci sono **due modi di prendere**, che abbiamo già visto. **Prendi dicendo: è mio**, con il pugno chiuso; o **prendi dicendo: grazie**, con la mano aperta.



Se prendi dicendo: è mio, e possedendo, ti interessa la cosa, la cosa diventa il tuo assoluto, sacrifichi la vita al pane e muori. Lo sottrai ai fratelli e nasce ogni forma di lotta.

Se tu, invece, prendi aprendo la mano e ricevi quel pane come dono del Padre, insieme a quel pane che cosa c'è? L'amore del Padre! È questo il pane che sazia! Quel pane diventa relazione, amore, vita. Quel pane che prendi come dono, poi lo condividi coi fratelli.

Allora sono due modi diversi di prendere il pane, la vita: se la prendi come dono, allora nel dono c'è il donatore e quindi il pane è segno di amore. E per pane si intende tutto. Non si intende solo il frumento. Nel pane non c'è solo il frumento che è la natura, ma c'è il lavoro, le relazioni, la cultura, la storia, c'è tutto quello che è natura e cultura. È dono.

Se tu te ne impadronisci, lo distruggi.

Se tu lo ricevi come dono, questo è un gesto di comunione con chi dona.

Se tu fai il "feticcio" del pane, è il tuo assoluto, è il tuo dio. Sacrifichi la vita a quello e perdi la vita per il pane.

Se il pane invece è dono, richiama il Donatore, è comunione.

Cosa fece Adamo: è stato creato a immagine di Dio, è il dono che Dio gli ha fatto. Lui volle "possedere" ciò che era "donato". Non puoi possedere ciò che è donato. Perché ciò che è donato è segno d'amore di chi dona. Se dici: è mio, non è più un dono. Se tu rubi una cosa che il tuo ragazzo ti dona, è orribile. E noi rubiamo le cose. Ne facciamo un feticcio, l'assoluto. Questo è il modo di vivere la morte. Ma non solo per le cose, la prima cosa sono io stesso, io sono il primo dono che Dio mi fa. **O mi accolgo come dono, come segno di amore, o non ha nessun senso la mia vita**, perché sono al mondo? Che male ho fatto? Che debito devo pagare? Quanto costa?



O mi prendo come dono di amore, mi accetto come tale e rispondo come amore, donando la vita, o non so perché sono al mondo.

Quindi **il problema fondamentale è come si prende**: se si prende con mano aperta o chiusa.

A mano chiusa, per possedere, principio di morte; oppure come dono, principio di vita.

Nel dono ogni cosa diventa simbolica. E l'uomo vive di simboli. Spiego: l'uomo non è come il cane che mangia dalla sua ciotola ringhiando al vicino. L'uomo mangia insieme e il cibo diventa comunione, diventa famiglia, diventa affetto. Questo è il cibo che sazia. Il cibo non è solo conservazione dell'individuo, è comunione di persone. Così la sessualità tra le persone non è conservazione della specie, è comunione di persone. Cioè è proprio il valore simbolico che fa la differenza tra l'uomo e l'animale. Nelle stesse identiche cose. Il valore simbolico dà vita, dà ragione, dà senso, dà comunione. Il feticcio, invece ti uccide, sacrifici la vita a quello, sei sacrificato tu e non vivi più.

Di fatti, il problema della nostra civiltà non è la mancanza di pane, è che abbiamo infinito pane, affoghiamo, ma non ci sazia. Bisogna far tante diete, e neppure queste saziano. Proprio perché ci manca la relazione. È questo il pane che sazia. E la relazione è il dono. Per cui, la prima cosa: prende i sette pani.

E rende grazie: prende non guarda la cosa, ma guarda la persona. Per cui la cosa è relazione con la persona. Per cui è contento, non della cosa, ma della persona.

Sono contento dell'amore che ricevo in questa cosa. Ogni cosa è segno di grazia, di amore. E **rendo grazie, cioè restituisco amore**. Cioè fa entrare in circolazione l'amore in ogni cosa, in ogni creatura.

E allora posso anche



Spezzare e dare: in quanto ricevo sono figlio; in quanto spezzo e dono sono uguale al Padre. Non sono minorenni e minorato per tutta la vita, ma ho lo stesso spirito del Padre. L'amore che ricevo, lo so anche dare. È il circuito della vita, del Figlio, di Gesù che è il circuito della vita che c'è in ogni uomo. Se interrompi questo è la morte.

E Gesù è venuto a riaccendere questo circuito attraverso il dono di Sé, attraverso il Suo Pane, attraverso l'Eucaristia, la sua Vita, la Fraternità.

E questo pane lo **dava** ai discepoli: vuol dire che "continua" ancora a darlo, ha cominciato e non ha finito. È un'azione all'imperfetto, non è ancora finita.

E i discepoli, cioè ciascuno di noi, dando questo pane, in realtà diamo ancora Lui, perché il pane è l'amore e l'amore è Dio; noi comunichiamo Dio e **Dio si comunica attraverso il nostro condividere il pane**, condividere la vita.

Questo breve versetto è la sintesi di tutta la Scrittura e rappresenta il modo nuovo di vivere dell'uomo.

È l'uomo che **prende, rende grazie, spezza e dona**, come Dio.

È l'uomo che diventa Dio.

È diverso dall'uomo lupo che afferra, ringhia e morde.

*Pensavo ad un'immagine che c'è anche nel Vangelo di Marco che si incentra anche questa su quello che è lo spezzare ed è l'inizio della passione di Gesù, quando la donna di Betania "spezza", rompe il vasetto di alabastro e versa questo profumo su Gesù. C'è il silenzio di quella sala in cui si spezza questa vita che si dona. E lo stesso farà Gesù sulla Croce. E questo è il centro della relazione umana: **si è fratelli dell'altro quando si spezza la propria vita per l'altro, di fronte all'altro. Lo spezzare è il simbolo dell'amore. Amore è spezzarsi. Amore è spezzare, condividere.***



⁷E avevano pochi pesciolini, e, avendoli benedetti, disse di offrire anche questi. ⁸E mangiarono e furono sazi, e levarono sette sporte di pezzi avanzati. ⁹Erano circa quattromila, e li rimandò

Si sottolinea anche il fatto dei pesciolini, a parte, per evidenziare il pane. E il pesce è un simbolo di Cristo per un motivo molto semplice: non solo per l'anagramma di Gesù Cristo Dio e Salvatore, ma anche perché il pesce è un animale che vive nell'abisso dove l'uomo muore. Cristo vive nella morte. E poi viene sulla terra, muore e dà la vita per l'uomo. Lui è venuto sulla terra e con la sua morte ha dato la vita all'uomo. Quindi il pesce è simbolo di Cristo.

E di questi pani mangiarono e furono sazi.

Del pane dato così si mangia e ci si sazia.

La grossa maledizione è mangiare e non essere sazi.

Conosciamo tanti cibi che non ci saziano. Non basta mai il cibo se non c'è dentro il condimento dell'amore di chi lo dà. Tant'è vero che il bimbo che manca di affetto mangia tanto. Una sgridata la ricompensi con un dolce, il bisogno di dolcezza... ma di altre dolcezze. È comprensibile.

Con questo cibo mangi, vivi e ne vivi a sazietà, ti dà la vita piena, la gioia.

E ne avanzano sette sporte.

Richiamano i sette diaconi che dovevano dare il pane alle vedove dei pagani. Cioè richiama ancora il mondo dei lontani e dei pagani. Ne avanza un numero perfetto per i lontani anche. Per cui il numero sette è più di dodici – là ne avanzarono dodici, simbolo delle dodici tribù d'Israele; qui sette che richiama tutti i popoli e i sette diaconi che dovevano pensare alle vedove dei pagani che sono tutti i popoli.



Poi qui mangiano quattromila; là cinquemila. Cinquemila richiama la prima comunità cristiana di Atti 4,4 che dice: erano cinquemila che vivevano così. Qui invece sono di più, perché sono... quattromila! Quattromila è mille (vuol dire: infinito) per quattro, che sono i quattro punti cardinali: quindi l'infinito per tutto il mondo. Non è più solo la prima Comunità, ma tutto il mondo è chiamato, il mondo dei lontani; il numero sette richiama i diaconi per i pagani; e questo quattromila con le quattro direzioni: **tutto il mondo è fatto per essere saziato da questo pane**, nessuno escluso.

Come vedete allora, in queste ripetizioni si sono capite cose nuove. Si è capita meglio la compassione ed è Gesù stesso che la dice. Ed altre cose che eventualmente abbiamo capito. Possiamo rileggere il brano e mettere in comune.